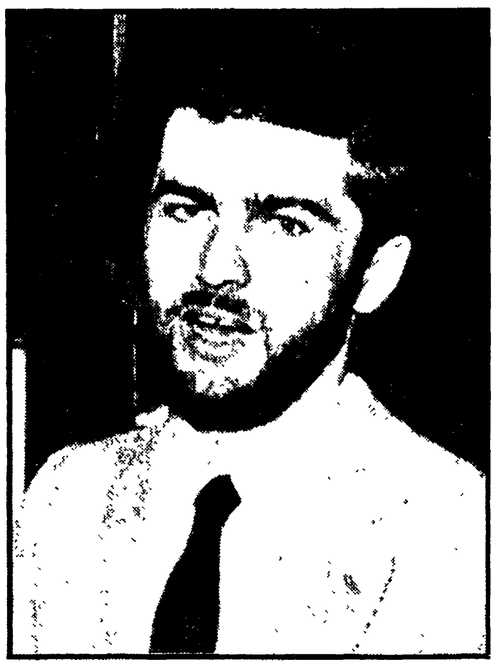
GLI SVILUPPI DELL'INCHIESTA DEL GIUDICE D'AMBROSIO SULL'ATTENTATO DI PIAZZA FONTANA

A casa del dirigente del MSI una chiave sospetta

Una perizia dirà se la chiave sequestrata al Fachini è quella della cassetta con la bomba esplosa alla Banca dell'Agricoltura - Come è noto, la serratura della «Yuwel» è conservata quasi intatta tra i reperti - L'esponente padovano del MSI è già stato a suo tempo indiziato di omicidio volontario, insieme con Freda, per la misteriosa morte del portinaio Muraro



Il dirigente del MSI Fachini

Dalla nostra redazione

MILANO, 21.

Dopo l'incriminazione per concorso in strage di due esponenti fascisti a seguito degli accertamenti compiuti a Roma, il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio ha inviato un avviso di procedimento per la strage di piazza Fontana a carico di Massimiliano Fachini, consigliere comunale del MSI a Padova, figlio dell'ex questore di Verona della repubblica di Salò.

Su quali elementi si basa l'avviso di procedimento?

In una delle ultime perquisizioni ordinate da D'Ambrosio, nella casa del Fachini è stata trovata una chiave dello stesso tipo, fabbricata negli stessi anni, di quelle delle serrature montate sulle cassette «Juwel» che furono impiegate, per compiere la strage di piazza Fontana, come contenitori dell'esplosivo. Ciò non vuol dire, naturalmente, che si tratti proprio della stessa chiave. Per stabilirlo è stata disposta dal giudice una perizia, per il giorno 24, che verrà effettuata dall'istituto per le ricerche sui metalli della Breda. A tale scopo il magistrato ha dovuto inviare una comunicazione giudiziaria al Fachini per avvertirlo dell'esame peritale. Una possibilità di riscontro precisa c'è in quanto tra i reperti di piazza Fontana vi è proprio, quasi intatta, la serratura della cassetta impiegata. Pur essendo «individualizzate» ad ogni cassetta per minimi particolari, le chiavi, più o meno simili a quelle del tipo «Jale», hanno tutte la stessa struttura e impostazione.

Sul Fachini da tempo si erano appuntati i sospetti del giudice D'Ambrosio. Tanto che questi lo aveva indiziato, insieme a Freda, per omicidio volontario per la morte del portinaio padovano Alberto Muraro, il testimone, tre mesi prima della strage di piazza Fontana, della consegna di un pacco contenente una bomba e una pistola a un certo Nicolò Pezzato che si era recato nello stesso stabile dove abitava il Fachini. Il portinaio fu rinvenuto sfracellato ai piedi della tromba delle scale del palazzo di cui era custode. Il suo «caso» fu in un primo momento archiviato come una disgrazia, ma in base ad elementi concreti (le sue pantofole furono ritrovate ad un pianerottolo diverso da quello dal quale presumibilmente era caduto), il giudice D'Ambrosio riaprì le indagini. Che notevoli difficoltà fossero frapposte a chi voleva seguire una pista che portava ai fascisti lo dimostrarono i provvedimenti presi nei confronti del commissario di polizia Juliano che per primo la seguì. Pezzato era un suo confidente e il commissario fu accusato di avere prefabbricato le prove contro i fascisti e fu sospeso dal servizio. Freda a cui era stato notificato un mandato di cattura per la strage di piazza Fontana, e Fachini che era suo grande amico si sentirono certamente sollevati, se colpevoli, per la morte del Muraro, un testimone che avrebbe potuto inchiodarli.

Il Fachini è uno dei più noti rappresentanti della linea forte del partito fascista di Padova. Si è distinto per l'accanimento nel difendere, in consiglio comunale, il suo amico Freda, quando questi fu incarcerato. Ebbe alcuni screzi con la direzione del MSI, ma durante l'ultima campagna elettorale si giunse ad una pacificazione siglata da un incontro fra lo stesso Fachini e Almirante.

Negli ultimi tempi il contrasto, in coincidenza delle difficoltà in cui il MSI si è venuto a trovare dopo che l'agente Marino fu ucciso nel corso della manifestazione indetta dai federali milanesi, è opportunamente ricomparso. Il Fachini avrebbe aderito ad «Ordine Nuovo» e da parte della direzione nazionale si è cominciato a prendere le distanze da un personaggio che si faceva sempre più scottante e compromettente giungendo a ventilare anche una espulsione dal MSI. E' certo che tale operazione non deve risultare facile per Almirante e compagni dal momento che da parte dei fascisti padovani vi è la tendenza a schierarsi con il Fachini: in questo senso ha preso posizione un altro consigliere comunale del MSI di Padova, Lionello Luci.

E soprattutto non può risultare facile tale operazione a un partito, come il MSI, che puntualmente si ritrova iscritti e simpatizzanti, ai livelli bassi come a quelli alti, compromessi e coinvolti nelle maggiori e più gravi provocazioni compiute contro il paese e le istituzioni dal '69 ad oggi.

Maurizio Michelini

Il Consiglio regionale pugliese contro l'attentato di Milano

BARI, 21

Il Consiglio regionale di Puglia ha espresso, questa mattina, la sua protesta contro il criminale attentato di Milano. Sarà l'impegno di tutte le forze sicuramente democratiche — ha affermato in apertura di seduta il presidente della Giunta, il dc. Grisorio Liuzzi — a determinare il superamento del clima di malessere e di sfiducia che pesa sulla nostra società.

Chi tentò di indirizzare gli inquirenti su una pista sbagliata?

Una telefonata provocò l'arresto dello yemenita

Groviglio di misteri nelle indagini per l'attentato di Milano - L'uomo fermato a Jesolo sarebbe estraneo ai fatti - Trattenuto in carcere per altri reati - Una chiamata al 113 - Circostanze contestate al Bertoli - Imminente la formalizzazione dell'istruttoria

Dalla nostra redazione

MILANO, 21

Il fermo dell'arabo non è stato convalidato. Rimane però in galera, nel carcere di Lodi, per reati minori. Per tali reati l'ordine di cattura non è obbligatorio, ma i magistrati lo hanno emesso egualmente, segno che, quantomeno, ritengono più utile mantenere l'uomo al sicuro, nel chiuso di una cella.

L'arabo, il cui vero nome, fra l'altro, non è quello che venne registrato dall'albergatore di Jesolo, bensì Al Ahdal Monsour, è stato interrogato tutta la notte dai sostituti procuratori Scarpinato, Viola e Marini. A conclusione dell'interrogatorio è stato detto che il fermo non viene convalidato in quanto si ritiene che gli indizi che erano sufficienti per autorizzare il fermo, dopo gli accertamenti svolti, non sono tali da autorizzare un ordine di cattura per concorso in strage.

Tuttavia — è stato aggiunto — poichè occorrono ulteriori indagini, viene emesso un ordine di cattura per il reato di «false dichiarazioni di generalità» con l'aggravante di aver reso queste false generalità per sottrarsi a una incriminazione per truffa. E' stato quindi fornito il suo vero nome, con l'aggiunta del suo luogo di nascita (Addis Abeba) e dei suoi anni: 37, essendo nato il 6 settembre del 1936. Ma perchè non è stato scarcerato? Per rispondere a questa domanda dovremmo conoscere esattamente come è saltato fuori il suo nome, chi ha messo i magistrati milanesi sulle sue tracce. Ma gli inquirenti si rifiutano di rispondere.

Si saprebbe però chi ha fatto entrare in scena, presumibilmente allo scopo di depistare gli investigatori, l'arabo di nazionalità yemenita. Sarebbe un anonimo che telefonò al «113», il numero del pronto intervento della polizia, per dire, più o meno: «Qui, nella cabina tale, si trova un arabo che sta telefonando a Beirut. E' quello che ha consegnato la bomba all'attentatore di Milano». La Volante di Venezia si precipitò sul posto e, in effetti, trovò l'arabo, il quale venne fermato e poi trasferito alla Questura di Milano, a disposizione della Magistratura.

Il resto è noto.

Ma chi è l'anonimo che fece quella telefonata e, soprattutto, che interesse particolare aveva a farla? Le ipotesi possibili sono due: o è stato lo stesso arabo oppure è stato uno che conosceva perfettamente vita e miracoli del signor Al Ahdal e che era perfettamente informato sui suoi spostamenti. In ogni caso l'interesse sembra essere stato uno solo: far perdere tempo agli inquirenti, indicando loro una falsa pista. Se le cose stanno così, l'entrata in scena dell'arabo può comunque rappresentare un elemento utile. L'indagine si presenta molto difficile, ma se la polizia di Venezia riuscisse a dare un nome all'anonimo che ha telefonato al «113», l'inchiesta sulla strage di via Fatebenefratelli potrebbe segnare un passo in avanti di rilevante importanza. Si è appreso fra l'altro che l'arabo sarebbe stato legato a servizi segreti stranieri ad uno dei quali avrebbe addirittura telefonato da Venezia.

Il Bertoli, intanto, è stato nuovamente interrogato stamane dal dott. Marini. Gli sarebbero state contestate circostanze nuove che sono emerse dalle indagini in corso: circostanze che sarebbero state taciute dall'attentatore. Nel pomeriggio di oggi è stato anche interrogato nuovamente Massimo Magri, il titolare del falso passaporto di cui il Bertoli era entrato in possesso.

Circa le voci circolate su altri arabi, stamattina il dott. Viola ha detto: «Non esistono altri arabi nell'inchiesta». E ha aggiunto: «Per essere onesti bisogna dire che l'inchiesta a questo punto riparte dal Bertoli».

E chi è questo Bertoli che si autodefinisce un «anarchico nichilista»? Il suo passato è — come noto — di destra: ha fatto parte della famigerata «Pace e libertà», legata alla CIA; è stato legato a «Ordine nuovo», una delle organizzazioni fasciste che faceva capo a Pino Rauti, ora membro della direzione e deputato del MSI.

Fissiamo, dunque, alcuni punti assolutamente sicuri dell'inchiesta. Il primo è questo: l'attentatore è Gianfranco Bertoli, un personaggio dai ricchissimi precedenti penali. La bomba l'ha sicuramente lanciata lui. Il secondo punto è questo: il Bertoli è partito da Israele per compiere l'attentato. Il suo viaggio aveva questo scopo. Ha tolto le tende dal kibbuz, si è imbarcato, è sbarcato a Marsiglia, si è portato a Milano, ha scagliato la bomba. Il terzo punto è questo: la sola persona con la quale si sappia con certezza che si è incontrato a Milano è un attivista della CISNAL, un missino.

Da tali certezze se ne ricavano altre. Il Bertoli non può far credere a nessuno che i servizi segreti israeliani non sapessero tutto sul suo conto. La favoletta dell'allevatore di polli non la beve nessuno. L'abbiamo già detto: non si resta in un kibbuz con un passaporto falso, per di più intestato a un estremista di sinistra, se qualcuno non fornisce solide garanzie. Chi ha fornito queste garanzie e perchè? A questa risposta sarebbe ingenuo pensare che sarà la polizia israeliana a dare una risposta. Ma per i magistrati milanesi rimane un punto fermo.

Sui reali rapporti fra il missino Mersi e l'attentatore Bertoli non si sarebbero compiuti passi in avanti. Il Mersi — è stato riaffermato stamane dal Procuratore della Repubblica Micale, tornato al proprio posto di lavoro dopo una prolungata assenza — rimane un testimone. Il Mersi, però, non ha finora fornito spiegazioni convincenti sull'incontro da lui avuto la sera precedente la strage con il Bertoli. Entrambi, poi, devono spiegare perchè, pur dandosi reciprocamente del buffone, si siano visti e scambiati confidenze piuttosto serie.

Il Mersi lavora come cameriere nel ristorante «Alfio» di via Senato. Fu il solo che la mattina di giovedì udì il botto (gli altri camerieri non ci fecero troppo caso), collegando subito lo scoppio al nome dell'amico Bertoli. Si precipitò, infatti, in questura per fare il suo racconto. I camerieri — stranamente non ancora interrogati dai magistrati — gli sentirono fare la sera prima dell'attentato una strana telefonata, in cui si parlava di un «dottore», di «un treno arrivato» e di un annuncio: «Sarò a casa fra 40-45 minuti».

Chi era il misterioso «dottore»? N[illegible]o il Bertoli, a quanto risulta, ha fornito spiegazioni convincenti. Ritiene l'amico addirittura un confidente della polizia che, a suo tempo, non esitò a denunciarlo, e tuttavia sente il bisogno di vederlo. Dice di averlo fatto perché, dopo la solitudine nel kibbuz, avvertiva il bisogno di essere chiamato finalmente da qualcuno con il suo vero nome. E siccome da cosa nasce cosa, dopo essersi sentito chiamare «Gianfranco», magari nella dolce cantata veneta, il Bertoli si scioglie e si abbandona a confidenze sensazionali. Dice all'amico di avere intenzione di compiere un «gesto clamoroso». Fra gli inquirenti c'è persino chi è convinto che gli abbia fatto vedere la bomba. Di bombe, in ogni caso, si sarebbe parlato.

Per ciò che riguarda le indagini, il procuratore-capo Micale ha detto stamane che è prevista la formalizzazione del processo, data la complessità delle indagini. Gli atti, dunque, fra qualche giorno, saranno trasmessi al giudice istruttore.

Ibio Paolucci

Oggi i funerali di Gabriella Bortolon

Dalla nostra redazione

MILANO, 21

Domani pomeriggio, martedì, alle 17, Milano democratica e antifascista si stringerà attorno alla salma di Gabriella Bortolon, la giovane commessa rimasta vittima del tragico attentato di via Fatebenefratelli per renderle l'estremo saluto. Il rito religioso avrà luogo nella chiesa di San Fedele; di qui il corteo funebre si dirigerà verso piazza del Duomo, dove è previsto il concentramento popolare.

Il grande corteo funebre si snoderà lungo via Mercanti, piazza Cordusio, via Dante, piazza Castello, dove il sindaco Aniasi terrà l'orazione funebre.

Sarà un atto di solidarietà umana e al tempo stesso una grande dimostrazione della forza e della saldezza degli ideali democratici che animano i lavoratori, i cittadini milanesi.

Si concreterà così martedì, nella grande folla presente ai funerali della giovane vittima, la dura condanna dell'infame provocazione terroristica, già espressa, a nome della stragrande maggioranza dei cittadini, dalle organizzazioni politiche, sindacali e antifasciste — che nei giorni scorsi hanno approvato un appello comune all'unità e alla vigilanza — e dalle decine e decine di documenti unitari approvati dai lavoratori milanesi e dai consigli di fabbrica nel corso dello sciopero di protesta attuato venerdì.

Intanto, le condizioni dei feriti ricoverati negli ospedali di Milano in seguito all'attentato di giovedì scorso sono stazionarie. In netto miglioramento sono solo le condizioni del vigile urbano Aldo Bernareggi, di 32 anni, ricoverato nel reparto rianimazione per ferite all'addome e alle gambe e ieri trasferito nel reparto chirurgia. Per lui i sanitari hanno sciolto la riserva della prognosi. Il pensionato Giuseppe Panzini, di 64 anni, è stato ieri sottoposto a un delicato intervento chirurgico durato cinque ore. I feriti ricoverati nel reparto rianimazione sono adesso cinque. La prognosi per loro resta sempre riservata.

Espulsi due arabi fermati a Londra

LONDRA, 21

Due arabi la cui nazionalità non è stata per altro meglio determinata, sono stati fermati e lungamente interrogati dalla polizia londinese «avvertita da un altro o da altri paesi — come è detto in un comunicato — che un arabo avrebbe probabilmente lasciato in aereo la Gran Bretagna ieri per partecipare ad un'azione terroristica in Europa». Dopo l'interrogatorio, le autorità inglesi hanno deciso di non processare i due fermati e di espellerli dal paese. Non è stata diffusa nessuna notizia che potesse far pensare che i due fossero in qualche modo legati alla criminale azione portata a termine a Milano da Gianfranco Bertoli la settimana scorsa, i due ha solo precisato Scotland Yard, non erano armati.

La decisione di espellere i due fermati è stata presa — come affermano dispacci di agenzia — dopo che la loro posizione era stata discussa ad alto livello tra polizia stessa, il ministro degli Interni ed esperti legali.

I due sono stati fermati mentre si accingevano a partire con un volo Alitalia; tuttavia, la polizia non ha precisato dove fosse diretto il volo. Un primo interrogatorio si è svolto in un posto di polizia di Londra; poi i fermati sono stati trasferiti nella sede della «Special branch», la sezione della polizia inglese che si occupa di «reati a sfondo politico». Qui sono stati trattenuti per molte ore, fino a quando questa sera è stata presa la decisione dell'espulsione.

Stamane, intanto, alcuni giornali inglesi, commentando in corrispondenza da Roma l'attentato di Milano, hanno parlato di possibile complotto internazionale con «ramificazioni a Londra, in Israele, in Francia e in Italia».

Sulle tracce del terrorista che ha dimorato diversi giorni nel porto francese

GRUPPI DI DESTRA OPERANO A MARSIGLIA: «ORDINE NUOVO È UNO DEI PIÙ ATTIVI»

Nello stesso quartiere dove sarebbe stato visto Bertoli c'è un ristorante, luogo di ritrovo degli uomini delle organizzazioni fasciste - A colloquio col dirigente locale: «Il Beffar, movimento sionista d'estrema destra, è qui molto attivo» - Le indagini ufficiali segnano il passo

Dal nostro inviato

MARSIGLIA, 21.

In Rue Beauvau 9, a Marsiglia, nei pressi dell'Opera, c'è un piccolo ristorante, «Le Tonneau». E' il ritrovo degli esponenti dell'estrema destra della città. Il proprietario si chiama Ballalas. L'informazione è saltata fuori stamane dalla sala stampa dell'Hotel de Police, in Rue Becker. Vagamente ci è stato detto: «Quel tipo è interessante: potrebbe sapere diverse cose». Ci siamo andati verso mezzogiorno. La pista ci sembrava interessante perchè il quartiere del ristorante è lo stesso dove, secondo la testimonianza di una ragazza, sarebbe stato visto un individuo «in tutto simile alla foto del Bertoli».

Un locale vecchio stile a prezzo fisso: sette tavoli con sedie alla viennese, un banco di legno scuro con in fila una decina di bottiglie di aperitivo, nelle pareti *apliques* e al soffitto uno sgangherato ventilatore. Dietro il banco c'è un uomo di media statura sui 35-40 anni, corporatura robusta, ciglia folte, camicia sgargiante aperta sul petto su cui spicca una catenella d'oro con una croce runica.

«Desiderate?»

— Cerchiamo il signor Ballalas.

«Sono io, chi vi manda?».

— Ci è stato detto — gli abbiamo spiegato — che lei è un dirigente autorevole della sezione marsigliese del *Front national* (il movimento neofascista francese il cui stemma è una fiamma tricolore — rossa, bianca e blu — del tutto simile a quella del MSI *N.d.R.*). Siamo qui per raccogliere eventuali informazioni su Bertoli, l'attentatore di Milano.

Dimostra di saper tutto sulla criminale vicenda e non appare molto meravigliato che gliene parliamo.

— E' vero — chiediamo — che lei è un dirigente del Front national?.

«Non è un mistero, tutti lo sanno. Mi sono presentato anche alle ultime elezioni».

E, aggiunge con un certo orgoglio:

«Nel quartiere dell'Opera e in tutta la città mi conoscono in molti. Nel mio locale ogni giorno si danno appuntamento diversi militanti del Front e anche di Odre Nouveau (un'altra organizzazione fascista francese con diramazioni in ogni parte d'Europa e anche in Italia, il cui simbolo è la croce celtica). Loro sono meno di noi, forse un migliaio, ma sono molto attivi e siamo buoni amici».

Dimostra un certo compiacimento nel raccontare i suoi trascorsi fascisti — ex para, ex dirigente dell'OAS, all'avvento di De Gaulle ha passato qualche mese in carcere — nel vantare la sua posizione di capo riconosciuto dei fascisti locali, nell'esternare la sua ammirazione per Salan. Facciamo tornare il discorso su Bertoli. «Con noi — afferma — non ha avuto nulla a che fare». La risposta non poteva essere che questa, tuttavia esclude che possa avere avuto rapporti con anarchici: «Gli anarchici sono inesistenti, qui... i gauchisti fanno solo rumore».

Gli mostriamo la foto di Bertoli, naturalmente non l'ha mai visto.

— Signor Ballalas, lei e la sua organizzazione avete rapporti con analoghi movimenti politici italiani?, chiediamo.

«A Parigi so che sono molto stretti, ma anche qui a Marsiglia. Spesso qualche amico del MSI mi viene a trovare e anche quelli di Ordine Nuovo si incontrano quasi sempre qui.

— Qual è l'ultima volta che ha visto un dirigente del MSI?

«Poco tempo fa. I nostri rapporti sono sempre eccellenti».

— Ci sono a Marsiglia altre organizzazioni di destra?

Sì. Qui opera il Bettar, che è un gruppo sionista di estrema destra. Sono molto capaci. Prima avevano anche una sede».

— Quali sono i vostri rapporti con il Bettar?

«Buoni, buoni...».

— Sull'*Aurore* di stamane si affermava che Bertoli avrebbe avuto contatti a Marsiglia con una sezione locale del gruppo tedesco Bader?

«E' falso, il Bader non ha alcuna ramificazione a Marsiglia. Se l'avesse lo saprei». E ci saluta. L'intervista è finita.

Abbiamo un appuntamento alle tre del pomeriggio con un dirigente della D.S.T. (Direction Surveillance Territoire, il controspionaggio politico francese), al terzo piano dell'Hotel de Police ricavato dall'edificio del vecchio Vescovato di Marsiglia davanti alla cattedrale che si affaccia sul porto commerciale. L'ufficio della D.S.T. è sbarrato da una porta verde. Per entrare bisogna suonare un campanello. Ci apre un giovane e ci fa attendere qualche minuto, poco dopo arriva un funzionario che ci riceve sulla porta in maniche di camicia.

— Ci hanno detto alla Sureté che state indagando sul caso Bertoli in quanto ha implicazioni internazionali. Che novità ci sono?

«Non indaghiamo affatto su questo *affaire*».

— Come non indagate? Ma per lo meno saprete che Bertoli è stato a Marsiglia?

«I giornali lo dicono. Non ho altro da aggiungere e ho molto lavoro». Ci spinge quasi fuori dalla porta verde che richiude dietro di noi.

Alla Sureté ci fanno invece capire che la faccenda la seguono quelli del terzo piano, cioè proprio della D.S.T. Loro si sono limitati a controllare le schede degli alberghi e per il momento nessun nome Bertoli o Magri che sia è uscito fuori. E' certo che all'Hotel de Police di Marsiglia — su indicazione del governo di Parigi — si usano tutti i mezzi possibili per minimizzare la faccenda, anche se si ha netta l'impressione che la D.S.T. sappia abbastanza ma che preferisca far cadere un caso come questo che se esplodesse potrebbe provocare reazioni difficilmente controllabili. «Tutto sommato — ci dice un funzionario della Sureté — è un affare vostro. Di qui è solo passato». Il fatto è che Bertoli a Marsiglia non ha solo soggiornato come un semplice turista. Qui è certo che si è incontrato con uno dei suoi mandanti molto importante ricevendone forse le ultime istruzioni. Per saperne di più siamo andati anche al consolato italiano, un edificio in stile littorio in Rue d'Algor. Il console generale, dottor Calabri ci ha confermato solo di avere accertato l'arrivo del Bertoli a Marsiglia.

Carlo Degl'Innocenti

Prigioniera del rapinatore

COLONIA, 21

Un bandito armato ha attaccato oggi la filiale di una banca nel quartiere di Rath-Heumar, a Colonia ed ha preso in ostaggio un'impiegata della stessa filiale. Il malvivente esige un riscatto di due milioni e mezzo di marchi (oltre mezzo miliardo di lire). Ingenti forze di polizia sono state fatte affluire presso la banca.

La polizia ha successivamente dichiarato che il bandito, il quale ha il viso nascosto da una maschera, oltre alla somma del riscatto ha chiesto una vettura con la quale poter fuggire e la promessa che la polizia inizierà la sua caccia un'ora dopo la sua partenza.

Il capo della polizia di Colonia, Jurgen Hosse e altri funzionari si sono recati all'interno della banca per negoziare la liberazione dell'ostaggio. La polizia ha frattanto isolato la filiale della banca e tenta di allontanare dalle strade adiacenti centinaia di curiosi che vi sono affluiti.

NELLA FOTO: i poliziotti controllano l'entrata della banca.

Chiedono la riforma dei codici e del sistema carcerario

Fermano il lavoro i detenuti di Massa

MASSA, 21

Per cinque giorni i 190 detenuti del carcere di Massa si asterranno dal lavoro. Lo sciopero è stato deciso per protesta contro «la ritardata revisione dei codici» e per sollecitare un nuovo ordinamento penitenziario.

I motivi dell'agitazione sono stati illustrati al direttore dell'istituto di pena, dott. Napodano, dai reclusi, che si erano radunati nella sala cinematografica del carcere.

I detenuti hanno assicurato che la protesta si svolgerà pacificamente e che loro provvederanno soltanto alla pulizia delle celle e degli altri locali.

Restano invece bloccati il laboratorio per la lavorazione della lana, la sartoria ed alcune officine; anche i servizi in cucina sono da oggi sospesi ma i reclusi addetti a questi lavori, sono stati sostituiti dal personale di custodia.

Il lavoro nei vari reparti riprenderà sabato mattina.

---

4 persone sono rimaste ferite e 100 famiglie senza tetto

Distrutte dal fuoco baracche nel Belice

PARTANNA, 21.

Quattro feriti, cento famiglie senza tetto, 150 milioni di danni ed un intero villaggio di baracche distrutto: è il bilancio della domenica di terrore dei «terremotati» delle baraccopoli di S. Martino e Papa Giovanni di Partanna

Un incendio rovinoso — provocato da un corto circuito, e che l'assenza di apparecchiature antincendio e le folate di scirocco che ha imperversato per due giorni su tutta la Sicilia occidentale hanno fatto scatenare in tutta la sua furia devastatrice — ha provocato scene di panico

Accorsi da Trapani, Castelvetrano, Mazzara del Vallo e da Alcamo, i vigili del fuoco e squadre di volontari non hanno fatto in tempo a circoscrivere le fiamme, che nel volgere di tre ore hanno ridotto in cenere baracche di legno, suppellettili e masserizie.

Per i senza tetto di Partanna si sta mobilitando tutto il Belice; dai comuni della vallata, protagonisti in prima persona della grande vertenza con cui, oltre a strappare duecento miliardi per la ricostruzione dei centri spazzati via dal terremoto, si è rilanciata la mobilitazione per lo sviluppo della zona.

Recuperato vaso etrusco di inestimabile valore

MODENA, 21.

Un vaso etrusco di inestimabile valore (si parla di mezzo miliardo) è stato recuperato nel corso delle indagini su un furto di materiale archeologico avvenuto a Modena all'inizio di febbraio. Il vaso è alto circa mezzo metro e porta l'iscrizione «*Hydria ceretana*»; su uno dei lati è raffigurato Ercole che, con clava ed arco, si batte contro sette serpenti lanciati da una divinità femminile.